

Il dibattito Dopo i fischi di Genova

Quel popolo a sinistra che aspetta solo di essere ascoltato

Il confronto tra i
lettori di Repubblica
dopo l'editoriale
di Nadia Urbinati
pubblicato martedì

Nadia Urbinati

Sono molto grata ai lettori di *Repubblica* per la lettura partecipata del mio articolo *Il peccato della sinistra senza popolo* pubblicato il 21 agosto scorso. Molti i commenti critici e moltissimi quelli simpatetici; molte le riflessioni interessanti su quel che ci sta a cuore: scuotere l'immobilità dell'opposizione, riprendere le fila della discussione sulle ragioni della sconfitta con lo scopo di raddrizzare la barra, per ripartire. La critica più ricorrente sostiene che il mio argomento invita a pensare che la sconfitta della sinistra sia la dimostrazione della ragione degli altri. Ma non è davvero questo il significato della considerazione che proponevo: «Come chi nel Pd ancora sostiene che gli elettori "hanno sbagliato" a votare (il 4 dicembre e poi il 4 marzo). Ma nella gara democratica sbaglia chi perde. Invece si persiste in una irrealistica astrattezza: nel rifiutare la realtà». Il popolo non ha sempre ragione, ma insistere come fanno spesso i dirigenti del Pd che "noi" abbiamo

ragione e chi non ci ha votato ha torto, è un segno di astrattezza e presunzione che non si accorda con la democrazia elettorale. Se si perdono voti la ragione è da cercare in quel che si è o non si è fatto. Se a vincere sono forze nazionaliste e xenofobe dobbiamo chiederci come queste sono cresciute negli anni in cui governava la sinistra. Sostiene Paul Krugman, che la minaccia all'ordine liberale che viene dall'Italia mostra la vulnerabilità dei partiti di centrosinistra, e punta il dito verso "gli errori" commessi nel governare la crisi economica. Chi perde non può intestardirsi a dire che avrebbe dovuto vincere perché era il migliore. Anche il Partito d'Azione era il migliore quanto a menti pensanti, ma come partito fu perdente come «un drappello di generali senza esercito». Il principio di realtà ci impone di guardare in faccia quel che non ci piace. E il partito politico ha la funzione di interpretare la realtà e situare se stesso in quella specifica realtà, per governarla e non esserne travolto. Per questo, occorre capire la realtà (capirla non significa accondiscenderla). La passività del maggior partito di

opposizione, e della sinistra in generale, è un problema serio per il Paese. E l'insistenza nell'assumere di essere nel vero (magari attendendo che i fatti ci diano ragione...e intanto il Paese è governato da queste forze) non aiuta a rimettere in piedi una strategia politica e un partito. Forse il tono della mia critica infastidisce - ben venga lo scossone emotivo; se non altro potrà rivitalizzare un corpo che sembra non volersi risvegliare dopo la sconfitta. Che si levino critiche, dunque; che qualcosa almeno succeda! Ci sarebbe urgente bisogno di azione strategica, di linea politica chiara: sui respingimenti e la violazione dei diritti umani; sull'attacco al Parlamento e la proposta di una riforma compiutamente autoritaria della Costituzione; sui diritti civili e le politiche sociali; sul ruolo cruciale dell'Europa democratica. Su tutto questo abbiamo bisogno che la sinistra esista e che non balbetti, lasciando dietro di sé l'inutile recriminazione su una presunta verità non capita dagli elettori. Anche perché, se gli elettori hanno girato le spalle occorrerà capire che cosa è andato storto. Comunque sia, è necessario partire dalla realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento del 21 agosto
"Il peccato della sinistra senza
popolo" è stato pubblicato
su *Repubblica* martedì scorso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.